

Sabato 19 aprile 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

L'intervento

Università: il mio «no» al numero chiuso

«Chi ha paura del numero chiuso?», chiede il titolo di un volumetto di Marco Santambrogio appena uscito da Laterza. Se la domanda vuole essere provocatoria, rischia di non inquadrate un bersaglio. In effetti, a parte gli studenti, che al suono di quelle parole reagiscono scompostamente quasi per innato automatismo, una gran parte dei docenti, senza distinzioni politiche, è ormai acquisita all'idea del numero chiuso. Per la verità, bisognerebbe distinguere fra numero «chiuso» e numero «programmato», perché, a differenza di quanto pensa Santambrogio, non si tratta di una distinzione semplicemente nominalistica: se il numero chiuso fa riferimento alle capacità di accoglienza delle singole sedi e del sistema nel suo complesso, il numero programmato è invece riferito alle esigenze della società e alle capacità di assorbimento del mondo del lavoro. Comunque, chiuso o programmato che sia, io ho paura di un correttivo del genere se introdotto nell'università italiana di oggi, senza cioè che prima si sia proceduto a incisive riforme. Il mio dissenso non nasce da vaghe motivazioni egualitarie, ma si ispira a quegli stessi principi di garanzia e di giustizia per tutti che guidano le considerazioni di Santambrogio.

Cercherò di spiegare, semplificando al massimo, perché ho paura del numero chiuso. I sostenitori di questo provvedimento partono da una considerazione condivisibile: non è accettabile che solo un 30 per cento degli studenti iscritti all'università arrivi a conseguire la laurea. Si aggiunge, e questo è già più discutibile, che il numero dei laureati italiani è troppo basso rispetto alla media dei paesi avanzati e, infine, che la qualità delle nostre lauree (cosa ancor più discutibile) è inferiore a quella degli standard internazionali. Il numero chiuso potrebbe conseguire due effetti: nella visione di Santambrogio dovrebbe portare, attraverso un riequilibrio della loro distribuzione sul territorio, quasi tutti gli studenti «meritevoli» a terminare il ciclo di studi; per altri, potrebbe innalzare la qualità e il numero dei laureati, elevandolo almeno al cinquanta per cento degli iscritti attuali. Nella prima eventualità, però, ci troveremmo di fronte a un numero di laureati abnorme; nel secondo resterebbe irrisolto il problema drammatico della grande massa di studenti che, in ogni caso, sarebbe espulsa dal ciclo formativo senza avere ottenuto nessun riconoscimento giuridico.

A mio avviso, il punto risiede nel fatto che l'analisi non può essere limitata alla dialettica fra scuola secondaria e università. I paesi avanzati richiedono un tipo di formazione che si colloca fra il diploma scolastico e la laurea universitaria; una formazione professionalizzante, che possiamo chiamare in vari modi, ma che in ogni caso si distingue da quella universitaria. Ebbene, questo livello in Italia manca quasi totalmente. La sua assenza è la causa prima del dramma in cui versa la nostra università. Ora, parlare di numero chiuso, o per favorire la crescita del numero di laureati o per scoraggiare l'accesso all'università, senza mettere nel conto la necessità di un livello intermedio significa eludere il problema più urgente.

Per esso, si stanno prospettando soluzioni diverse: per esempio, è sul tappeto la proposta di creare anche in Italia un circuito di scuole professionali parallelo a quello universitario, come avviene in Germania. Sulla realizzabilità di un progetto tanto ambizioso, in un paese che dal tempo di Gentile non è mai riuscito a riformare le proprie istituzioni scolastiche, nutro tuttavia non pochi dubbi. Mi sembra più realistico cercare di adattare le istituzioni esistenti. Voglio dire che la mancata distinzione fra i due tipi di formazione terziaria, che pure ha avuto effetti disastrosi sul nostro sistema universitario, potrebbe nel futuro favorire una soluzione «originale» e tutto sommato funzionale. In altre parole, potrebbe essere la stessa università a farsi carico del problema, differenziandosi al suo interno attraverso un sistema di diplomi e di specializzazioni «brevis», differenziandosi quindi in una istituzione a due facce. In questa ottica, il tema del numero chiuso o perderebbe la sua urgenza o comunque assumerebbe contorni diversi.

Marco Santagata

Tanti pregiudizi razziali e il gusto di reinventare il linguaggio: la cultura multietnica secondo lo scrittore

Se Zulu e Chekov fanno gli indiani A Est e a Ovest di Salman Rushdie

È uscita a Londra la raccolta di racconti «East, West». Solo tre sono inediti. Descrivono magistralmente il rapporto «interculturale» tra gli inglesi e le loro ex colonie. E c'è anche una presa in giro dei fanatici di Shakespeare...

LONDRA. Zulu e Chekov sono seduti su una panchina vicino al Tamigi. Guardano i passanti. «Ladri, tutti ladri!», esclama Chekov. I ladri che ha in mente sono gli inglesi che durante l'epoca imperiale trafugarono ricchezze dalle colonie per portarsela a casa, alimentando quel senso di compiaciuto comfort che ancor oggi contraddistingue alcune fasce privilegiate. «I loro musei sono pieni dei nostri tesori - continua Chekov -, le loro fortune sono costruite su ciò che rubarono; uno perdona, ma non dimentica». Dopo lo sfogo recriminatorio, Chekov si rilassa. Recita la litania di piccole e grandi osservazioni tipiche della riluttante anglofilia degli ex coloni in visita a Londra: le anatre reali nel laghetto reale di Saint James's Park, teatri e ristoranti, le statue dei leoni di Trafalgar Square. Chekov ribadisce: «Vedo i resti della loro grandezza e sono impressionato, applaudo i loro successi, ma poi ricordo che ho avuto i ladri in casa».

Questo è uno fra i passaggi di *East, West*, nove racconti brevi dell'indiano-inglese Salman Rushdie (Vintage Books, Londra, edizione tascabile). L'autore usa il termine «interculturale» per definire quel mélange intellettuale e linguistico che costituisce l'imbastitura tematica e stilistica di una nuova forma di letteratura inglese sostenuta da autori biculturali come Hanif Kureishi (anglo-pakistano), Ben Okri (anglo-africano) e Caryl Phillips (anglo-giamaicano). È una narrazione che esprime sentimenti conflittuali di integrazione e emarginazione, amore e odio, talvolta sostenuta da un bisogno di spettacolarità: un po' come succede nelle partite di cricket giocate in Pakistan in cui le squadre locali, che impararono questo sport sotto l'occupazione imperiale, sconfiggono i team inglesi.

Rushdie ha il vantaggio di aver studiato a Cambridge, dove si è impadronito di tutti gli aspetti della cultura letteraria occidentale, e si diletta nell'ampliare il raggio di allusioni multietniche in un caleidoscopio di metafore. Zulu e Chekov sono indiani di Bombay. Il nome africano sta per il malpronunciato «Sulu», e «Chekov» è usato come soprannome intellettuale. L'appetito gargantuesco di Rushdie per questi giochi linguistici fornisce spunti umoristici a non finire. Un personaggio che mette la «f» a posto della «p», come fanno molti indiani, va in giro dicendo educatamente «yes, fleas» (sì, cimici) invece di «yes, please». Un altro chiede alla farmacista se ha dei capezzoli da vendere («nipples»), invece di «nappies» che sono i pannolini per bambini), buccandosi la classica sberla in faccia.

Solo tre dei racconti sono inediti. I primi tre (East) ambientati in India, gli altri (West) in Europa, soprattutto in Inghilterra. Sul versante indiano i temi toccano aspetti della realtà sociale, come il

caso di una ragazza che riesce furbescamente a evitare un matrimonio arrangiato in Inghilterra fingendo di non sapere che Bradford e Londra sono città separate. Il terzo racconto della prima parte, *Il capello del profeta*, si fa gioco della religione musulmana presentando un'intera famiglia di usurai distrutta da una falsa reliquia di Maometto. Le allusioni alla «folla di cocodrilli ululanti lamenti» per la scomparsa del capello del profeta, alle carriere dei politici che dipendono dal ritrovamento del capello e ai libri bruciati, si riferiscono ovviamente ai problemi dell'autore coi fondamentalisti islamici iraniani per i versetti *satanici*. Nella parte «West» c'è una meno riuscita presa in giro - è intitolata *Yorick* - dei devoti a Shakespeare in cui Rushdie srotola i personaggi di *Amleto*, divertendosi nell'attribuire ad Ofelia uno straordinario alito cattivo che agisce come un raggio della morte. L'ecologia è affidata ad un giullare confusionario che ritiene Amleto figlio di Yorick e della pestifera Ofelia. Dei tre racconti inediti, quello più riuscito è *L'armonia delle sfere*. È la storia di due studenti che si incontrano negli anni Sessanta all'università di Cambridge, il gallese Eliot e l'indiano Khan. Eliot rappresenta l'intellettuale occidentale che paradossalmente retrocede verso l'esplorazione di mondi primitivi, in questo caso l'occulto, e si fa irretire dalla pazzia. Khan è l'indiano respinto dalla famiglia razzista della fidanzata inglese che, tuttavia, conquista la cultura occidentale e sposa una dottoressa proveniente dalle Indie occidentali, più inglese degli inglesi.

C'è un episodio significativo e illuminante quando Khan, in barca con un inglese, si trova davanti a quella sacrosanta istituzione fluviale britannica che è il *toppath*, stretto passaggio obbligato per un'imbarcazione alla volta che deve aspettare il proprio turno e l'ora giusta prima di inoltrarsi sotto il tunnel per evitare intasamenti mostruosi, e illegali. L'inglese decide di non aspettare nessun turno e manda l'indiano in avanscoperta. Il povero Khan avanza aggrappato pericolosamente alla sporgenza interna del tunnel. Ne uscirà imbrattato di calce e mota, sconvolto e imbarazzato perché davanti ad un'eventuale barca in arrivo, la figura del cretino l'avrebbe fatta lui. L'inglese passa immacolato e giunto all'altro capo lancia un grido di trionfo.

Alfio Bernabei



Pia Zanetti

Cinquant'anni fa l'indipendenza indiana E nacquero «I figli della mezzanotte»

Quasi cinquant'anni fa l'India ottenne l'indipendenza. Il 15 luglio del 1947 il parlamento inglese approvava la legge per sciogliere l'India e il Pakistan dai propri lacci e stabiliva l'attribuzione di Panjab e Bengala. E il 15 agosto, con una solenne cerimonia,

entravano in vita i due nuovi stati: il Pakistan, con capitale Karachi, e l'Unione dell'India con capitale Delhi (il governatore generale era l'ultimo viceré, lord Mountbatten, primo ministro Nehru). L'esercito indiano venne diviso fra i due nuovi stati e le truppe inglesi lasciarono



Cristofari/A3

L'India. Fu un accordo raggiunto con fiumi di sangue e feroci conflitti fra musulmani e indù, e a sua volta motivo di altro spargimento di sangue: i cambiamenti non avvennero senza una grave crisi d'assetamento: la spartizione fu

accompagnata nell'India del nord da esplosioni di furore popolare, milioni di persone dovettero abbandonare le loro case e a nulla valse l'ultimo digiuno, quello fatale, di Gandhi che morì lasciando un'India ancora insanguinata.

In ogni caso per tutto il paese quel 15 luglio del '47 fu una data fatale. A tal punto che trentatré anni più tardi Salman Rushdie decise di dedicargli un intero romanzo, «I figli della mezzanotte» (è stato stampato in Italia nell'84, Garzanti). Rushdie immagina che nella notte fra il 14 e il 15 luglio si registrino decine di nascite in tutti gli Stati. Ma quei bambini possiedono doti eccezionali. C'è chi può volare, chi può cambiare sesso a proprio piacimento, chi è dotato di una forza sovrumana come Shiva il dio della guerra. C'è Parvati, una piccola, vera strega, c'è chi può rendersi invisibile, chi è capace di viaggiare nel tempo. E infine c'è chi, come Saleem Sinai, il protagonista e voce narrante, ha la dote più grande e pericolosa, perché sa leggere nel pensiero. È un'India magica, quella che incarnano i ragazzini della fatale mezzanotte dell'indipendenza, antica e piena di miti.

Un'India potente, inquietante e poco governabile, tanto che molti anni più tardi Indira Gandhi deciderà che è meglio non avere streghoni tra i piedi: la nuova India, dice Rushdie, non ammette radici. E i figli della mezzanotte verranno resi inoffensivi...

Un bel giallo sulle «relazioni pericolose» fra uno psicoanalista e il suo cliente omicida Pericolo, lo strizzacervelli indaga

L'autore è il francese Jean-Pierre Gattégno. E il mondo della psicologia parigina non ne esce davvero bene...

Il mondo della psicoanalisi si presta volentieri ad essere utilizzato dai giallisti per costruire storie inquietanti e piene di misteri. Il suo universo fatto di fantasmi e nevrosi, di sogni e di desideri repressi offre infatti un magnifico sfondo di ambiguità e incertezza, su cui costruire intrighi e rompicapo di prim'ordine. Come fa, ad esempio, il francese Jean-Pierre Gattégno in *Transfert pericoloso*, un romanzo costruito efficacemente in cui viene infranta una delle regole fondamentali della psicoanalisi: quella per cui «durante un'analisi si può dire e ascoltare di tutto, ma nulla deve essere mai commesso». Il teatro della seduta analitica, infatti, può accogliere le peggiori azioni, le più immorali o le più violente, a patto di non allontanarsi mai «dalla scena puramente verbale» in cui tutto ciò avviene. E naturalmente «questo divieto vale tanto per il paziente quanto per il terapeuta». Nel romanzo di

Gattégno né l'uno né l'altro la rispetteranno.

Michel Durand, il brillante psicoanalista che è protagonista del romanzo, infrange questa regola e affonda a poco a poco in un abisso senza fondo di follia e di violenza. A spingerlo abilmente in questa direzione è uno strano e inquietante paziente, Gunther Bloch, che un giorno durante una seduta gli racconta di aver ucciso sua moglie. Fantasma o realtà? Bloch lo invita a verificare di persona. L'analista si lascia travolgere da questo dubbio e dalla personalità del paziente, dimenticando le più elementari basi della pratica analitica. Si lancerà così in una personale inchiesta, trasformandosi in una specie di detective dilettante,

senza accorgersi per altro di essere sottilmente manipolato dal misterioso paziente. Il quale sembra fare di tutto per sconvolgere la sua vita, sia sul piano professionale che su quello degli affetti privati, accanendosi contro di lui, provocandolo di continuo e minacciandolo come un fantasma. Bloch però lascia sempre planare il dubbio sulla realtà effettiva delle sue parole, delle sue azioni e della sua vita, lungo la quale, per altro, sembrano abbondare i cadaveri. Mitomane o assassino? Intelligenza malata capace di giocare con le coincidenze e le apparenze, o criminale diabolico e spietato pronto a tutto pur di ottenere ciò che vuole? Proprio l'incertezza permanente tra queste due ipotesi costituisce uno degli ele-

menti d'interesse e di fascino di questo romanzo, in cui l'analista trasforma quello che doveva essere un semplice rapporto terapeutico in una cruenta battaglia per la vita. Con tanto di finale a sorpresa.

Gattégno sa dipingere bene, non senza una certa ironia, il mondo parigino della psicoanalisi, i suoi miti, i suoi rituali e le sue faide. Mostra di conoscere bene i meccanismi della pratica analitica, che sa rendere accessibili al lettore non esperto senza seppellirlo sotto una mole di noiose spiegazioni. Oltretutto sembra divertirsi a mettere alla berlina una certa immagine trionfante della psicoanalisi da salotto, preoccupata eccessivamente del denaro e del potere, e incapace di rimettersi in discussione. E così che poi capitano i disastri, come accade appunto in *Transfert pericoloso*.

Fabio Gambaro

Internet

Da oggi un sito per i musei

È attivo da oggi il nuovo sito Internet «Musei on line» (<http://www.museionline.com>), nato da un accordo tra Adnkronos Libri e Microsoft Italia. L'iniziativa è stata presentata ieri a Roma in un incontro con la stampa a cui hanno partecipato, fra gli altri, rappresentanti di Adnkronos e Microsoft Italia, il sottosegretario ai Beni culturali Willer Bordon e il sindaco di Roma Francesco Rutelli. Sei i settori in cui sarà possibile navigare: «Qual è il tuo museo», «La parola ai musei», «L'Italia dei musei», «Eventi», «Cerca il tuo museo», «News e dintorni». All'interno, catalogati oltre tremila musei, pinacoteche, gallerie, raccolte e collezioni d'arte di tutta Italia. Per ogni museo, una scheda su storia e contenuto, e lista dei servizi disponibili: dalle visite guidate agli accessi per i disabili. Il tutto in italiano e inglese.

Inghilterra

Un premio al «rosa» gay

Per la prima volta nella storia del romanzo rosa, un'intricata vicenda di amori etero e omosessuali riesce a conquistare il premio più ambito in Gran Bretagna per autori del genere. Il premio, pari a circa 13 milioni di lire, è stato assegnato dalla «Romantic Novelists Association» a *The Hours of the night* di Sue Gees. La storia racconta le avventure amorose di sei personaggi che vivono in una valle dal Galles a ridosso delle contee inglesi orientali.

Libri

Veltroni: sì al prezzo fisso

Prezzo fisso per i libri, più impegno della Rai, lotta alla pirateria, incentivazione all'apertura di librerie: sono i perni della politica del governo a favore del libro spiegati ieri dal vicepresidente del Consiglio Veltroni nell'intervento all'assemblea generale dei librai della Confindustria. In sede europea il governo «si è schierato contro l'ipotesi del prezzo libero perché una spazzatura delle librerie è devastante dal punto di vista culturale». Infine, l'impegno del governo a favore dei librai con incentivi mirati. Ieri infatti 400 librai di tutta Italia si sono mobilitati manifestando in piazza Montecitorio a Roma, contro lo «stato di crisi delle librerie»: chiedono l'approvazione di una legge che regolamenti il prezzo di vendita del libro. «In mancanza di una risposta urgente annunciano una «clamorosa manifestazione di protesta al prossimo Salone di Torino».

IL MASSIMO DEI MASSIMI AL MINIMO

IN APRILE E MAGGIO

«Profumo» di Gianna Nannini e altri 1.000 Compact Disc Special Price, in edizioni originali rimasterizzate in digitale, costano ancora meno:

18.900*

LIRE IN CD E VIDEOCASSETTA

11.900*

LIRE IN MUSICASSETTA

PolyGram



*IVA INCLUSA